

L'«insana geometria» di Perilli

Alla Mole di Ancona un'ampia antologica del pittore-scultore

ENRICO GALLIAN

ANCONA Momento felice per il maestro Achille Perilli. Negli ultimi mesi ha esposto a Casal Monferrato, Matera, Salerno, Francoforte e ora è ad Ancona, alla Mole Vanvitelliana, con «De insana geometria», una grande mostra aperta fino al 12 febbraio che presenta disegni, acquerelli, le sculture (dalle colonne agli Alberi), la scenografia teatrale per lo spettacolo «Dies Irae», l'intera collezione della Libreria Cioccolata dell'artista (i volumi di incisioni realizzati in collaborazione con poeti scrittori

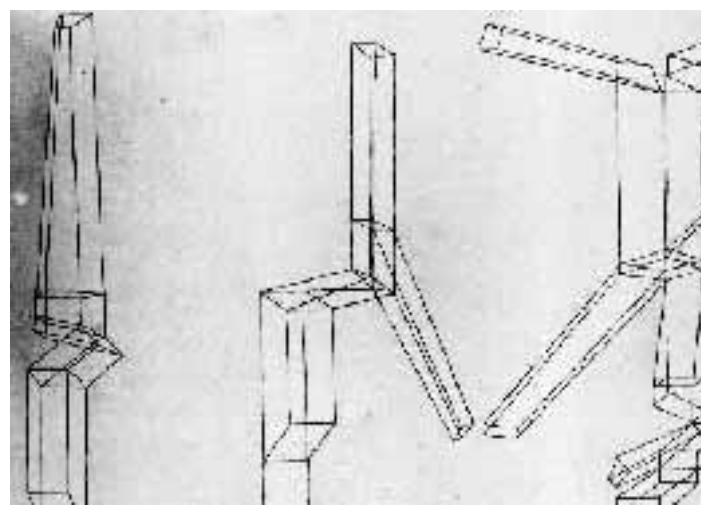
e fotografi) e, ovviamente, i dipinti che vanno dalle opere esposte alla Biennale di Venezia del 1968 agli ultimi inediti lavori.

Momento emozionante di straordinaria giovinezza, il maestro intensifica le uscite pubbliche per una strana sorta di elaborazione schizofrenica della sua arte: come se il prodotto finora raggiunto non lo soddisfacesse, come se fosse solo una parte di se stesso e della sua idea di geometria razionale che associa all'inconscio. In altre parole Achille Perilli non si è mai accontentato del visibile, della realtà anche se sognata. Achille Perilli è operatore visivo tutto de-

dito a scovare la stessa ragion d'essere della parola pittura, scultura, grafica, scenografia. Mai pago, esercita il magistero della parola arte dissociandola dal fare quotidiano, scova materiali nuovi o quelli ormai desueti li resuscita utilizzando in modo «nuovo». Per «nuovo» intendo scavare nel proprio terreno e scoprire Alberi; scovare in questi ultimi anni la ceramica che trova molto interessante per la propria ricerca. Ecco è così che il maestro passa le giornate della sua vita, automatismo eccellente nella sfrenata corsa a trovare le risposte giuste per le domande secolari dell'arte: la scien-

za è casuale e le nuove tecnologie avanzate sono solo mezzi, o anche idee?

Scienza e arte ormai per il maestro non hanno più segreti. Nella continua sperimentazione Achille Perilli è convinto che gli artisti sono arrivati prima degli scienziati. Ma anche i poeti lo sono stati ed è anche per questa scoperta che Achille Perilli gira la barra al fulmicotone alle sue opere che confortano le idee innovatrici di cui sono le gelose custodi. Fiero assertore del razionale attraverso l'elaborazione schizofrenica della geometria e del suo alter ego inconscio, con le opere in mostra dimostrano an-



Un'opera di Achille Perilli esposta nella mostra di Ancona

che della loro non specificità: ossia la scultura non è scultura e i dipinti non sono dipinti, che sono alvei si di colore ma trattati come superfici e non come supporti. In sostanza sulla scultura il colore

serve per schiacciare la tridimensionalità esaltandone la possibile bidimensionalità; nei dipinti il volume tridimensionale è dato dall'«immaginazione» del colore che attraverso la prospettiva inquina

lo spazio sfuggendo alle possibili catalogazioni. Lo spazio è scienza e il vuoto è un oggetto nella camera ottica dello sguardo. False prospettive che fondate da Paolo Uccello geometrizzano la natura circostante. Perilli non menziona Cézanne, nei suoi quadri ci si legge Paolo Uccello o, se volete, il Canaletto che morde Magnasco.

Bando alle ciancie e veniamo ai fatti: antologica che fa discutere, che promuove dibattiti e quel che più conta che non è di «retroguardia». L'automatismo di Achille Perilli è già tecnologia avanzata perché non prescinde dall'invenzione nell'uso dei materiali.

La congiura contro Gandhi

La morte del Mahatma non fu per mano di un folle

Un disegno maturato nel tempo

Il libro di Chadha ricostruisce la vita di Gandhi dagli anni giovanili. È ricco di documenti e di sfaccettature sulla personalità del grande leader indiano che, forse proprio perché l'autore è indiano, consentono di cogliere dall'interno il carisma, ma anche le opposizioni che il mahatma suscitò nelle due principali comunità della colonia britannica, gli indù e i musulmani. La confessione, o meglio il proclama dell'«assassino», è un documento di sconvincente testimonianza delle passioni, delle frustrazioni che suscitò la separazione del Pakistan. «Ero intensamente orgoglioso dell'induismo - dice sé Nathuram Godse - poi con gli anni sviluppai una tendenza al libero pensiero, svincolato da un'adesione superstiziosa agli "ismi" politici e religiosi. Ecco perché ho agito attivamente per lo sradicamento dell'intoccabilità e del sistema castale... Sostenni che tutti gli indù hanno uguali diritti e che il loro status andrebbe giudicato solo in funzione dei loro meriti». Il giovane continua a raccontare come si accostò ai testi del marxismo e poi giunse a spiegare come subì il fascino della figura di Gandhi e come giunse alla convinzione che «l'amore per la propria comunità può portare alla violenza».

Da quel momento la frattura con Gandhi è totale: «Egli era, per paradossale che possa sembrare, un violento pacifista che sottopose il paese a indicibile violenza».

Nathuram non si pente dell'atto che lo porterà alla forca e articola ancor più il suo duro giudizio: «Aveva fatto un ottimo lavoro in Sud Africa in difesa dei diritti della comunità indiana ma quando tornò in India sviluppò una mentalità soggettiva nella quale lui soltanto era il giudice di ciò che era giusto e di ciò che era sbagliato. Se il paese voleva la sua guida, doveva accettare la sua infallibilità. O il Congresso si arrendeva alla sua volontà, alla sua eccentricità, ai suoi capricci, alla sua metafisica e alle sue idee primitive, oppure doveva andare avanti senza di lui. In tale posizione di assoluta irresponsabilità Gandhi si rese colpevole di disastri su disastri...». Dopo l'impiccagione, la terra su cui fu allestita la pira dei giustiziati venne arata, per evitare che il luogo divenisse meta di pellegrinaggio. J.B.

JOLANDA BUFALINI

La congiura prese corpo nella angusta e fatiscente redazione di un giornale nazionalista indù quando Gandhi annunciò la sua decisione di intraprendere un nuovo digiuno sino alla morte, il 12 gennaio 1948. Il ricatto non violento del mahatma doveva servire alla riconciliazione fra indiani e pakistani, al pagamento - secondo gli accordi - di 550 milioni di rupie allo stato dei musulmani. Ma Nathuram Godse e Narayan Apte, rispettivamente direttore e amministratore del piccolo giornale nazionalista di Puna, erano recisamente contrari a ogni riconciliazione. Per loro l'indipendenza dell'India, conquistata sei mesi prima, era stata un insulto e un inganno, la separazione del Pakistan una vivisezione. Erano uomini amareggiati, furanti, frustrati, per loro ogni passo verso la conciliazione significava «darla vinta ai musulmani». La versione corrente sulle modalità dell'assassinio di Gandhi, il 30 gennaio 1948, parla del gesto isolato di un estremista indù. Salman Rushdi rievoca, ne «I figli della mezzanotte», il brivido raggelante che percorse la comunità musulmana di Bombay quando si diffuse la notizia della morte del mahatma. Che fosse stato uno di loro? Poi il sospiro di sollievo.

Il libro del giornalista e storico indiano Yogesh Chadha, «Gandhi, il rivoluzionario disarmato», Mondadori, 1998, pagine 544, lire 38.000, ricostruisce per la prima volta le incredibili circostanze in cui fu possibile far maturare il complotto, l'esecuzione, il processo che ne seguì e le manchevolezze, se non connivenze, degli apparati del nuovo Stato.

Nathuram aveva 37 anni al momento del delitto. Colto, sobrio, intelligente, non sembrava il candidato ideale al ruolo di assassino. Quando fu arrestato dichiarò: «Non sono pentito di ciò che ho fatto. Il resto lo spiegherò in tribunale». L'altro principale imputato, Narayan, era stato, sino al momento del suo vorticoso ingresso nella Storia, un «bon vivant». Si considerava una specie di Casanova, estremamente sensibile al fascino femminile. Fra i cospiratori c'erano, inoltre, Gopal Godse, il fratello più giovane di Nathuram, Madanlal Pahwa, un giovane panjab, unico dei congiurati ad aver vissuto direttamente le violenze dei musulmani. C'erano poi Vishnu Karkare, proprietario di un albergo di infimo livello, Dattatraya Parchure, «Dittatore» dell'Esercito nazionalista indù. Un ruolo decisivo in tutta la vicenda lo ebbe Digambar Badge, libraio ma anche commerciante clandestino di armi. Badge tradì il 20 gennaio e, al processo, svolse il ruolo del



Gandhi con la nipote e la dottoressa del suo staff. A sinistra con il viceré Mountbatten

pentito. Alle sue dipendenze era Shankar Kistayya, un ragazzo un po' scemo, di umili origini che partecipò a tutto senza ben capire cosa si stesse facendo.

Fu Badge a tirare in ballo Savarkar, l'unico personaggio di peso politico coinvolto nel complotto. Savarkar, che aveva all'epoca 65 anni, era un prestigioso leader nazionalista. Durante il processo emersero molti indizi a suo carico. Badge dichiarò di avergli sentito pronunciare la frase «svolgete il vostro compito con successo e poi tornate». Una attrice che aveva fatto amicizia in treno con Narayan Apte, miss Shanta Modak, in arte Bimba, raccontò di aver dato un passaggio a Narayan e Nathuram Godse e di averli lasciati di fronte alla casa del vecchio. L'abilità di Savarkar, il contegno sempre corretto e l'impossibilità di tramutare gli indizi in prove portarono all'assoluzione del militante della destra indù, ex presidente della Hindu Mahasabha.

Il disegno originario del complotto prevedeva che si creasse scompiglio e panico con barre al fulmicotone e bombe a mano, nella confusione due uomini armati di rivoltella avrebbero dovuto colpire Gandhi. Per procurarsi il denaro necessario all'impresa venne attivata la rete di solidarietà dei movimenti nazionalisti, gli esponenti coinvolti, tuttavia, potevano pensare che armi e denaro fossero destinati ai militari impegnati negli scontri con i musulmani. Fu decisa la data del 20 gennaio, il luogo prescelto era la Birla House di Delhi, dove Gandhi teneva le riunioni di preghiera e leggeva, fra l'altro, il Corano, dove era possibile entrare liberamente e confondersi fra i fedeli. Badge propose che a sparare fossero lui e il suo assistente Kistayya. Alcuni giorni prima della data fissata, Pa-

hwa, forse non reggendo lo stress, si confidò, a Delhi, con Jain, un professore universitario che lo aveva aiutato quando era dovuto fuggire dal Panjab; il professore consigliò al ragazzo di non farsi coinvolgere in progetti così avventurosi ma non prese sul serio le rivelazioni. Arrivò il giorno 20. Pahwa fece esplodere la barra al fulmicotone ma, nella confusione che ne seguì, non risuonò alcun colpo di rivoltella. Nathuram Godse scoprì, quando raggiunse il ta-

xi che li attendeva per la fuga, che le armi erano state lasciate, avvolte in un panno, sul sedile posteriore dell'auto. Fu allora, solo allora, che decise che avrebbe agito da solo. Pahwa fu arrestato. Il professor Jain si rese conto della gravità delle informazioni di cui era in possesso e si attaccò al telefono sino a quando non riuscì ad ottenere un colloquio con il ministro degli Interni della regione, Morarji Desai. Del colloquio fu informato il capo dei servizi segreti.

Quella che segue è una vicenda incredibile, simile a quella che avvolge nel mistero altri delitti eccellenti, da quello di John Kennedy a quello di Aldo Moro, nei quali non si sa dove finisca l'incompetenza, le inefficienze, degli apparati dello Stato - nel caso dell'India, e a parziale giustificazione, di uno Stato appena nato - e dove comincino le connivenze. Gli investigatori, nonostante la pista di cui erano in possesso, brancolarono nel buio, non fecero - come attestò la commissione d'inchiesta parlamentare istituita 20 anni dopo - le più banali verifiche.

Il 30 gennaio Nathuram Godse non si può non restare colpiti dalla civiltà giuridica espressa dalla ex colonia britannica. Ma le sentenze non sono la storia e, nel cono d'ombra creato dal processo, è rimasta tutta la complessità della tragedia che accompagnò la nascita dell'India. Ora che il gigante democratico dell'Asia attraverso una grave crisi d'identità, che è per-

corso da rinnovati sentimenti nazionalisti, che ha reingaggiato, o sono pochi mesi, una gara di esperimenti nucleari con il Pakistan, la ricostruzione di quegli eventi assume un interesse particolare. La confessione che Nathuram Godse lesse in aula l'8 novembre 1948 è un documento particolarmente sconcertante, per la dignità e l'intelligenza che l'attentatore vi esprime. Il 10 febbraio 1949 lui e Apte furono condannati all'impiccagione. La sentenza fu eseguita il 15 novembre 1949. Molti anni dopo il fratello di Nathuram, Gopal, passeggiando con l'autore del libro lungo la via 30 gennaio, giorno della morte di Gandhi, confessò: «Se tutto fosse andato secondo i piani questa strada, oggi, sarebbe la 20 gennaio».

Genet: all'asta alcuni manoscritti

Nel lotto anche «Diario del ladro»

PARIGI Andranno all'asta i manoscritti dello scrittore francese Jean Genet, l'autore di «Nostra Signora dei fiori» (1944) e «Diario del ladro» ('49). La decisione è stata presa dal primo editore di Genet, Marc Barbezat, 85 anni, che ha deciso di disfarsi delle carte dell'amico ancora in suo possesso. «Non per motivi veniali», ha precisato Barbezat, ma per agevolare l'opera degli studiosi che vogliono scavare nel «laboratorio» del controverso scrittore dalla vita trasgressiva, «immortalato» in un noto saggio di Jean Paul Sartre, «Genet commediant e martire». Poco meno di cento manoscritti, con alcuni inediti, verranno battuti dalla prestigio-

sa casa d'aste Drouot Richelieu (specializzata in autografi inediti) il prossimo 5 marzo: gli esperti dello studio di Paul Renard, che cura la vendita all'incanto, ritengono di poter ricavare circa 4 milioni di franchi (intorno a 1 miliardo e 200 mila franchi). Spicca tra le carte che Barbezat vuole cedere anche la prima stesura del «Diario del ladro», con alcuni brani inediti rispetto all'edizione a stampa. Tra le chicche anche una copia di «Il miracolo della rosa» ('46) e un testo autografo di Sartre scritto per presentarlo. Assieme alle stesure di numerose opere, l'editore di Genet metterà all'asta anche una parte della loro corrispondenza.

BARBERINI di Roma

«OTTIMO FILM, GRANDI SCENOGRAFIE E GRANDE MUSICA».

l'Unità

PER CHI NON HA PAURA DI ESSERE SE STESSO!

Velvet Goldmine

UN FILM SCRITTO E DIRETTO DA Todd Haynes

Ewan McGregor
Christian Bale
Jonathan Rhys Meyers
Toni Collette



Orario spettacoli: 15.00 - 17.30 - 20.00 - 22.30
OGGI SPETTACOLI STRAORDINARI ALLE ORE
10.00 - 12.30 - 0.40

ODÉON

LUX

WARNER VILLAGE

4 FONTANE

di Roma

UN CAST DI STELLE PER IL MAESTRO DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA

Governati da Clemente Passura. Un film di Mario Monicelli



PANNI SPORCHI

